Ad Armandino feci una carezza... Mi colpì il pianto disperato della piccola nella macchina»

Monza, Violentava e maltrattava i suoi 3 figli

Un imbianchino di 43 anni, Antonio G., è stato arrestato ieri dagli agenti della squadra anti-abusi sessuali del commissariato di Monza con l'accusa di violenza carnale, atti di libidine, lesioni, minacce e corruzione di minorenni: il tutto nei confronti dei suoi tre figli, una bambina che ora ha 7 anni, una ragazzina di 14, e un ragazzo di 18. Secondo gli inquirenti, l'uomo avrebbe organizzato a casa sua festini a luci rosse, con tanto di riviste e video pornografici, nel corso dei quali avrebbe violentato le due ragazzine e avrebbe indotto il figlio a compiere atti di libidine sulle sorelle. L'arresto di Antonio G., finora incensurato, è stato compiuto ieri mattina dopo lunghe indagini coordinate dal sostituto procuratore di Monza, Silvia Passini. L'uomo, che nega tutto, verrà interrogato oggi dal gip che ha firmato l'ordine di custodia cautelare. La situazione dei tre ragazzi, che presentavano segni di maltrattamenti, era già stata segnalata una prima volta nell'88 dall'assistente sociale.

Fiori sul luogo dove sono stati rinvenuti lo scorso 21 aprile i cadaveri dei tre figli di Tullio Brigida accusato del delitto — Alberto Pais

Brigida, c'è una super-testimone

«In un bar vidi i bimbi, ho taciuto per paura»

Una nuova testimone nel caso Brigida. Una donna dice di aver visto l'uomo, i bambini e una signora dai capelli lunghi, in un bar tra Civitavecchia e Santa Marinella. Era una mattina di fine dicembre '93, Brigida beveva un caffè, Armandino andava su e giù per il bar. Fuori, in auto con la donna misteriosa, Luciana piangeva perché voleva raggiungere suo padre. Un racconto che conferma la presenza di una donna nei giorni della scomparsa dei bimbi.

MARIA ANNUNZIATA ZEGARELLI

ROMA. «Brigida stava poggiato col gomito sul bancone del bar. Armandino correva su e giù: era un bel bambino, ma triste, troppo serio. Fuori in macchina stavano due bambine dietro, una donna seduta avanti. La bimba più piccina piangeva disperata, voleva scendere e raggiungere suo padre. Quando ho visto le immagini in televisione l'ho riconosciuta: quella bimba era Luciana, senza dubbio. Lo ricordo bene».

A parlare è la signora Carla, 45 anni e sei figli da crescere, gentile e disponibile nel ripercorrere quell'incontro con Brigida, i suoi figli e la donna del mistero, una mattina di fine dicembre del '93, a Santa Marinella, nel bar dove Brigida andava a due passi dalla villetta di via Cevedale.

La signora Carla è disponibile a raccontare, ma a un patto: che non si sappia il suo cognome, perché ha paura «perché l'amica che era con me dice che ci ammazzano pure i nostri di figli».

L'incontro nel bar

L'incontro con la signora avviene a casa sua, a Civitavecchia, in uno dei palazzoni a schiera che segnano il confine tra il blu del cielo e quello del mare. Parla mentre prepara un caffè e commenta il comportamento di «quel pazzo di Brigida che non deve stare in carcere, ma morire lentamente perché i propri figli non si possono ammazzare». Poi si siede e fa ordine nei suoi pensieri, rimette in fila la sequenza di immagini che le restano di quella mattina in riva al mare, al Bar Majorca, dove con la sua amica ogni tanto andava a prendere un caffè, a fumare una sigaretta, seduta al tavolino «perché è un posto elegante».

«Gli feci una carezza»

«Brigida stava poggiato al bancone, aveva lo sguardo assente mentre beveva un caffè. Poi prese un giornale, lo sfogliò senza leggere, si poggiò di nuovo al bancone. Lo notai perché con lui c'era un bambino che continuava a camminare dirigendosi prima verso la porta, poi verso suo padre. Mi avvicinai, gli feci una carezza e gli dissi: bella gioia che sei". Suo padre rimase impassibile, sembrava lontano con la mente. Io e la mia amica restammo in quel bar per circa mezz'ora, poi uscimmo e lui rimase lì. Ma quando ci ritrovammo fuori notammo un'altra scena che attirò la nostra attenzione. Proprio vicino al bar c'era una macchina, una Ford Fiesta bianca: almeno questo è il colore che la signora Carla ricorda, dentro la quale sedevano tre persone. Davanti c'era una donna con i capelli neri e lunghi. Aveva un paio di occhiali da sole grandi, indossava jeans e maglietta. Aveva lo sportello aperto. Dietro c'erano due bambine, una più grande, una piccina. La più piccola piangeva disperamente e quel pianto era straziante. Voleva scendere e andare dal padre che stava nel bar».

Il racconto s'interrompe per un attimo: la signora vuole spiegare: «Sa», dice sorseggiando il caffè, «io sono madre di sei figli e membro di un'associazione per la vita che si occupa di ragazze madri e per questo sono particolarmente sensibile verso i bambini. Perciò quando vidi la bimba piangere dissi alla mia amica che la madre era davvero una disgraziata nel lasciarla lì a crimare così a lungo».

Luciana

Poi racconta di quei capelli lunghi, i capelli di Luciana, «perché l'ho riconosciuta quando ho visto le foto sui giornali, le immagini in televisione»: raccolti a coda di cavallo di «quel faccino disperato» e di quella frase pronunciata dalla donna misteriosa con tono deciso senza dolcezza, senza comprensione: «Stai buona, perché papà ora viene».

Un racconto preciso. L'unico dubbio che la signora non riesce a sciogliere è la data esatta di quell'incontro.

«Sono certa che avvenne dopo il 26 dicembre del '93 e sicuramente prima del sei gennaio. Ma alcuni giorni prima, perché il 6 gennaio è il compleanno di mia cognata e io quella mattina non avevo ancora comprato il «regalo». Ricordo che erano circa le dieci. C'era una forte tramontana».

La signora Carla ha reso lo stesso racconto a un redattore di «*Chi l'ha visto?*» ma si è rifiutata di apparire in video perché teme «le conseguenze che questo provocherebbe», però dice che forse si andrà dagli inquirenti a riferire ciò che vide. «Perché alla fine questa Rosaria Greco, di cui tanto si parla, da qualche parte deve essere finita».

Il volto della «donna del mistero» comincia così ad assumere contorni più definiti. Ma c'è ora anche un uomo sul quale gli inquirenti si stanno concentrando: si tratta del la persona che sedeva accanto al guidatore nella macchina incrociata dai due metronotte ascoltati in aula due giorni fa come testimoni. E a fare pensare a una seconda persona ci sarebbe anche un'altra circostanza: la posizione dei corpi nel fosso. Secondo gli inquirenti per sistemare i bambini in quel modo occorrevano due persone.

Ricerca dell'Iss presentata a Firenze
Aumento vertiginoso dei parti cesarei

L'aborto è legale? Una donna su cinque non lo sa

Una donna su cinque in età fertile non sa che nel nostro paese l'interruzione di gravidanza è legale. Sono i risultati di una ricerca dell'Istituto superiore di sanità, presentata al convegno «La salute è donna». Novità anche riguardo ai parti cesarei. In dieci anni, dal 1981 al 1991, sono aumentati di circa il 73%. I dati variano da regione a regione. Il primato va alla Basilicata che, con il 30,1% di cesarei, risulta seconda nel mondo dopo il Brasile.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
CECILIA MELI

FIRENZE. Il venti per cento delle donne in età feconda non sa che in Italia l'aborto è legale. Ancora nel nostro paese sempre più spesso si usa il bisturi per far nascere i bambini. Sono alcuni dei dati emersi nel corso del convegno «La salute è donna» organizzato dall'Associazione italiana di epidemiologia e a cui ha partecipato il ministro della sanità Guzzanti.

Dopo le accuse al nostro paese da parte dell'Organizzazione mondiale della sanità arrivano anche i dati ufficiali a confermare una situazione decisamente anomala. In dieci anni, dal 1981 al 1991, i parti cesarei sono aumentati di circa il 73%. Un fenomeno che è in netta controtendenza rispetto a tutti gli altri paesi sviluppati in cui invece cresce l'attenzione attorno ai metodi naturali come il parto nell'acqua.

Ormai in Italia dunque un bambino su cinque nasce con il cesareo. La frequenza dell'intervento è passata dal 12,6% al 21,7%. È vero che parallelamente sono diminuiti il numero di parti con il forcipe (dallo 0,8% allo 0,37%) e di quelli con la ventosa (dal 2,1 all'1,7%). Si preferisce insomma ricorrere al bisturi invece che a qualsiasi altro mezzo meccanico. Ma si tratta comunque di una media incredibilmente alta. L'Italia si fa superare solo da paesi come il Brasile e gli Stati Uniti in quanto a cesarei: anche se la situazione varia moltissimo da regione a regione. Ci sono posti nel nostro paese che si guadagnano «l'onore» dei vertici della classifica mondiale: la Basilicata con il 30,1% di parti cesarei risulta seconda nel mondo dietro il Brasile che tocca il 32%. Il Lazio con il 27% è al terzo posto dopo il Portoricco (29%) mentre in Friuli Venezia Giulia la percentuale scende al 16%.

Dati di questo genere destano molti interrogativi. Nei paesi del nord Europa l'incremento di parti cesarei si è fermato all'inizio degli anni Ottanta – ha detto Domenico Di Lallo dell'Associazione epidemiologica del Lazio – e negli Usa l'incremento è cessato nel 1985». Non basta per giustificare il fenomeno appellarsi al fatto che negli ultimi anni l'età media delle partoienti è cresciuta e con essa i rischi: nè al fatto che una donna che ha avuto un primo parto cesareo difficilmente riesce a mettere al mondo i successivi bambini in maniera naturale. «Non si spiega comunque – commenta il dottor Di Lallo – perché il dato sia così disomogeneo nel paese e varii sensibilmente a seconda delle «regioni» e delle strutture sanitarie».

Ma allora perché? Leggerezza dei medici che con il cesareo riescono a programmare le nascite e magari a lasciarsi libero il week-end? Desiderio di risparmiare qualsiasi rischio alla madre e al bambino? Tentativo di evitare a ogni costo guai? A giudizio degli autori della statistica che l'aumento del ricorso al parto con taglio cesareo «non sia dovuto solo a problemi medici» sarebbe dimostrato anche dalle differenze che si riscontrano tra ospedale e ospedale. In Lazio nel 1990 la frequenza di parti cesarei nelle cliniche private è risultata del 41,7 per cento, nelle strutture convenzionate del 32,2 e nelle strutture pubbliche del 25,9. Per la cronaca: un parto cesareo in una clinica privata di Roma costa dai cinque ai sei milioni di lire, mentre per un parto spontaneo si spende esattamente la metà.

Ancora i problemi non riguardano solo le gravidanze che le donne decidono coscientemente di portare a termine. L'altro dato stupefacente emerso durante il convegno riguarda l'aborto: circa il 20 per cento delle donne italiane in età feconda non sa che nel nostro paese è legale. E questo nonostante siano trascorsi 17 anni dall'introduzione della legge 194 e che si sia svolto un referendum sull'argomento. Dalla stessa ricerca risulta anche che il 40 per cento delle donne tra i 15 e i 49 anni non sa quale sia il loro periodo fertile. «Sono risultati – ha detto Michele Grandolfo dell'Istituto superiore di sanità – che impongono un riordino delle strutture informative e interventi per migliorare l'efficienza dei consultori familiari». A dispetto di tutto ciò il numero degli aborti praticati in Italia è diminuito. Nel 1983 gli aborti clandestini erano 100 mila e quelli legali 235 mila; dieci anni dopo sono scesi rispettivamente a 55 mila e 150 mila.

Salerno, nel penitenziario di Fuorni circolavano droga, cellulari e champagne: arrestati 14 agenti

Carcere-salotto per camorristi reclusi

Il carcere salernitano di Fuorni era diventato una sorta di Grand Hotel. Nelle confortevoli celle i camorristi potevano ricevere di tutto: droga, armi, telefonini cellulari e champagne. A fare da «corrieri» erano gli stessi sorveglianti della casa circondariale che ingaggiavano anche le prostitute per gli strip-tease tenuti di fronte alle grate. Arrestati 14 tra ufficiali ed agenti di polizia penitenziaria. Ai boss era consentito persino tenere riunioni.

DAL NOSTRO INVIATO
MARIO RICCIO

SALERNO. Arrivava di tutto ai camorristi rinchiusi nelle celle: dai telefonini cellulari allo champagne francese, dai coltelli alla droga. Non solo. Per i reclusi venivano organizzati persino strip tease con le prostitute in fila all'esterno della casa circondariale intente a dar spettacolo. Uno show visto a «scacchi». A gestire l'illecito traffico all'interno del carcere salernitano di Fuorni, divenuto un confortevole Grand Hotel, erano gli stessi agenti di polizia penitenziaria. I detenuti in regime di isolamento potevano tranquillamente riunirsi per fare il punto sulle attività delittuose dei loro gregari in libertà, per decidere quale politico appoggiare alle elezioni, quale appalto pubblico aggiudicarsi o magari per stabilire la linea processuale da seguire nell'imminenza dei processi.

«I favoritismi»

Sono quattordici gli agenti di custodia che sono finiti in manette con l'accusa di associazione camorristica, corruzione, spaccio di sostanze stupefacenti e abuso in atti d'ufficio. Nella retata eseguita ieri all'alba dalla Direzione investigativa antimafia di Napoli sono incappati anche sei pregiudicati. Le venti ordinanze di custodia cautelare sono state firmate dal gip del tribunale di Salerno, Emilia Anna Giordano, su richiesta dei pm Primicerio e Giannelli. I favoritismi all'interno del carcere sarebbero avvenuti tra il 1980 e il 1990. Finora nessuna responsabilità è emersa a carico dei vari direttori che si sono succeduti nel penitenziario durante il decennio.

Il carcere di Fuorni insomma per lunghi anni è stato sotto il controllo dei clan di Carmine Alfieri, Giovanni Maiale e Carmine Pecoraro che potevano ottenere qualsiasi cosa volessero. L'inchiesta della Procura salernitana ha stabilito che i camorristi erano soliti festeggiare onomastici e compleanni, ma anche le scarcerazioni dei loro «compagnelli» con torte e champagne, fatti passare dagli agenti di polizia corrotti. Inoltre in più occasioni i boss hanno preteso ed ottenuto che una dozzina di prostitute tenessero dei veri e propri spogliarelli sotto le finestre delle celle, naturalmente con il beneplacito dei sorveglianti. Le allegre serate dei detenuti finivano quasi sempre con una sniffata di cocaina.

I pregiudicati tenevano i contatti prevalentemente con l'assistente di polizia carceraria Michele Grimaldi. Tra i compiti di quest'ultimo ci sarebbe stato anche quello di avvicinare gli esponenti della cosca del boss dei boss, Carmine Alfieri di Nola, da oltre un anno diventato collaboratore di giustizia.

I fuochi d'artificio

L'indagine della procura salernitana ha accertato che Pasquale Galasso, il luogotenente di Alfieri, dalla sua cella poteva mettersi in contatto con l'esterno grazie al telefono cellulare custodito in un libro. In cambio di qualche milione di lire o magari per avere una ristrutturazione gratuita dell'appartamento, gli agenti di polizia carceraria organizzavano anche le feste di Capodanno con tanto di fuochi d'artificio all'esterno del penitenziario.

L'indagine dei magistrati salernitani prosegue per accertare se nel corso delle riunioni sono stati decisi anche omicidi e ferimenti di esponenti di clan avversi. In relazione ai telefonini cellulari utilizzati nelle celle tre anni fa gli investigatori aprirono un'inchiesta per stabilire se era vero che alcuni detenuti (tra cui Galasso) ne facessero uso. Le investigazioni si conclusero con un nulla di fatto.

Oltre a Michele Grimaldi gli arrestati (tutti trasferiti in carceri militari) sono: Antonio Tommaso Polito, vice ispettore, con funzione di comandante degli agenti; Salvatore Mecca, ispettore capo a Fuorni e oggi comandante nella casa di rieducazione minorile di Eboli; Antonio Sciarino, assistente; Angelo D'Alessandro, assistente capo in congedo; Antonio Azzato, assistente capo; Antonio Imperiale, sovraintendente; Salvatore Ladaga, assistente; Ernesto Picarone, assistente capo in congedo; Girolamo Apicella, sovraintendente; Franco Finico, agente scelto; Domenico Vitale, assistente capo; Gennaro Pastore, agente scelto. I pregiudicati Carmine Aquino e Franco Fabiani sono stati portati nella casa circondariale di Poggioreale. Ad altri quattro boss il provvedimento restrittivo è stato notificato in carcere.

Leva militare: da 12 a 10 mesi

Senato, disegno di legge dei progressisti in attesa della riforma

ROMA. Riduzione della leva militare da dodici a dieci mesi: è la proposta avanzata dai senatori progressisti con la presentazione di un disegno di legge (primo firmatario Raffaele Bertoni, presidente della commissione Difesa di Palazzo Madama).

La procedura

L'esame del disegno di legge inizierà in commissione entro e non oltre un mese: la proposta del senatore Bertoni infatti è stata fatta propria dall'intero gruppo Progressisti–Federativo con una dichiarazione in aula del presidente Cesare Salvi (attivando così una particolare procedura regolamentare).

Il disegno di legge, oltre a proporre la riduzione della leva a dieci mesi, prevede anche che «il servizio militare obbligatorio di leva è prestato nelle regioni di provenienza degli incorporati o in quelle da loro indicate», ovviamente «fatte salve le primarie esigenze funzionali dell'Amministrazione della difesa».

La revisione globale

In attesa che il Parlamento esamini il progetto di una globale revisione del sistema di difesa nazionale – ha dichiarato il senatore Raffaele Bertoni – sembra fin d'ora possibile e necessario procedere a una riduzione del servizio di leva, sia pure nella misura limitata di dieci mesi. Insomma dopo tanti anni di discussioni i tempi sono ormai maturi per assumere una tale decisione. L'innovazione – ha concluso il presidente della commissione Difesa di Palazzo Madama – non è in alcun modo incompatibile con l'attuale assetto delle Forze armate, in quanto si concretizza esclusivamente in un'anticipata rotazione dei giovani reclutati senza incidere sul numero dei militari di leva annualmente disponibili.